

CIV.

TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1888

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo — Incidente sull'ordine del giorno — Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale — Discorso del senatore Rossi A. — Incidente sopra la domanda d'interpellanza del senatore Corte al presidente del Consiglio, già annunciata — Ripresa della discussione — Considerazioni del senatore Griffini — Presentazione del progetto di legge per modificazioni alla legge 20 marzo 1865 sulla pubblica sicurezza — Annuncio di una domanda d'interrogazione del senatore Pacchiotti sulle intenzioni del ministro dell'interno riguardo alla presentazione di un progetto di legge sui manicomi e sugli alienati, e risposta del presidente del Consiglio; e di una nuova interpellanza al medesimo del senatore Corte, entro quali limiti il Governo intenda di circoscrivere la sua azione nel Mar Rosso — Rinvio del seguito della discussione del progetto di modificazioni alla legge comunale e provinciale alla successiva seduta a domanda del senatore Jacini.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 15 pom.

Sono presenti il ministro di agricoltura, industria e commercio ed il regio commissario comm. Inghilleri. Più tardi interviene il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed *interim* degli esteri.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Camuzzoni domanda un congedo di otto giorni per motivi di salute.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

Incidente sull'ordine del giorno.

Senatore CORTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Corte sull'ordine del giorno.

Senatore CORTE. Io desidero di pregare l'onorevole presidente di volermi dire se sa qualche cosa della domanda d'interpellanza da me presentata nove giorni fa, e che il ministro guardasigilli si è incaricato di comunicare al signor presidente del Consiglio dei ministri.

GRIMALDI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di agricoltura, industria e commercio.

GRIMALDI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'onorevole presidente del Consiglio ebbe di fatti dall'onorevole guardasigilli comunicazione dell'interpellanza del senatore Corte, e ho detto già ieri la ragione per cui l'onorevole presidente del Consiglio non ha potuto procurarsi l'onore e il piacere d'intervenire in quest'Assemblea: ma oggi interverrà e sarà quindi nel caso di rispondere alla domanda dell'onor. Corte.

Senatore CORTE. Ringrazio.

PRESIDENTE. Io nulla altro avrei da aggiungere in proposito.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 » (N. 131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione del progetto di modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 » (N. 131).

Ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Anche io ho dovuto considerare, egregi colleghi, come disse ieri di sè medesimo l'onor. senatore Zini nel suo elegante ed erudito discorso, ho dovuto considerare le vicende e le fasi per le quali è passato l'attuale disegno di legge; ed inoltre, avendo considerato le nostre condizioni parlamentari, a misura che sentiva affievolirsi in me la facoltà di respingere la legge, mi sentii accrescere quella di concorrere, per la mia modesta parte, a migliorarla. Una parte più simpatica questa per coloro la cui natura non si presta all'ufficio di rassegnati. Per cui ieri ho dovuto unirmi col pensiero all'onor. senatore Zini quando lamentò che da quest'aula mancasse un nostro egregio collega, il quale, dopo di averci fatto tenere un libretto piccolo di mole ma pieno di sapore e di spirito, ed anche di reale valore, pare che siasi rinchiuso poscia nella sua tenda di Achille.

Signori senatori! Come ieri ha detto l'onorevole senatore Zini, il presente disegno di legge ha uno scopo evidentemente politico; ma il Senato non è un'Assemblea costituente, non è una scuola di diritto amministrativo e meno ancora una scuola di metafisica; la quale certo sarebbe ancora più invisibile all'onor. relatore Finali ed al senatore Cambray-Digny, che noi saremmo una scuola di economia politica. Noi pigliamo le leggi quali sono, gli ordinamenti amministrativi quali si trovano, i costumi quali prevalgono, onde correggere e migliorare la legislazione tenendo conto del tempo quale corre, e del quale si potrebbe dire che corre più veloce degli uomini. Noi traversiamo un momento storico; la generazione che nasce ha già un piede sull'uscio del secolo ventesimo, un secolo che sarà immensamente diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto. Quale compito per il Senato, il quale è tratto ad ispirare le sue leggi per i posterì coi frutti della pro-

pria esperienza, con i criteri delle proprie previsioni, coi migliori sentimenti di patriottismo, mentre la maggior parte di noi ci troviamo col piede sull'orlo del secolo diciannovesimo nel quale fummo testimoni e parte di avvenimenti tanto straordinari! In queste condizioni sarebbe fuori di luogo valersi di argomenti di legislazione comparata, ed io devo rallegrarmi con l'onorevole relatore della Commissione senatoriale di avercela risparmiata.

Vedete, ci separa ancora un anno dal 1889 a compiere un secolo dopo che si sono proclamati i diritti dell'uomo sulle rovine delle antiche corporazioni.

Ebbene, se mai è venuto un secolo in cui le corporazioni si siano fatte numerose e potenti e che l'individuo tenda a scomparire nella collettività, gli è appunto il secolo decimonono e specialmente nella sua seconda metà. Ma se bene osservate, sono le corporazioni delle classi alte; le corporazioni nelle classi così dette popolari si può dire che incominciano appena.

Ora che direste voi se nel secolo ventesimo molti si mettessero d'accordo ad affermare ed a provare che fino allora non siasi fatta che una legislazione di casta? Io ho ammirato l'onesta arringa del senatore Zini. Egli è profondo nella sua materia, rigido osservante della legge, e tutti lo abbiamo ascoltato con molta riverenza.

Ma egli non fece che ricomporre il passato; il passato egli lo perfeziona e lo loda, e lo desidera. Io l'ho compreso e stimato, ma lode o biasimo che sia, il passato più non ritorna. Se abbiamo appena tempo di seguire nel presente lo svolgimento vertiginoso della società politico-civile!

Vedete, sono corsi appena sei anni dalla legge elettorale ed ecco che noi con questa che si discute pareggiamo ad un tratto gli elettori politici ed amministrativi, e di questi raddoppiamo senz'altro il numero portandolo da due a quattro milioni.

E dell'elettorato nuovo non facciamo cenno nemmeno nel titolo, quasi a non accorgersene.

Ma poichè dal ministro e dalla Commissione non si è posto il quesito, da alcuni voluto, se ora facciamo troppo presto, sia permesso a me di domandare ed al ministro e alla Commissione ed al Senato se invece non facciamo troppo tardi.

Io riservando quella parte di discussione tecnica che spetta agli articoli, mi permetterò di presentare più tardi emendamenti all'art. 2, all'art. 4, all'art. 11, all'art. 63 ed all'art. 64, ed oggi intanto restringerò le mie osservazioni nella discussione generale all'elettorato nei suoi rapporti politico-sociali.

E in fatti base, spirito, e, comunque s'intenda, attrattiva o repulsione della presente legge è l'elettorato; tanto è vero che l'elettorato occupa la metà degli articoli del tutto. Ciò posto, la prima domanda ovvia che si presenta è questa: Come è che una metà dei cittadini italiani ne resta esclusa?

Come è che la Commissione non ha nemmeno col ministro discusso il principio del suffragio universale?

Forse perchè siamo immaturi?

Ma i primi nati liberi del Regno contano già 27 anni, e non matureranno più se adesso non sono maturi.

La generazione che è nata all'epoca dei santi entusiasmi della nostra redenzione politica va a poco a poco scomparendo. Noi abbiamo patiti grandi dolori, ed abbiamo anche provate ineffabili gioie; ma i nostri giovani, i nostri figli non ci rassomigliano; non hanno quell'allegria che pure in mezzo ai dolori avevamo anche noi, fortificati dalla fede e dalla speranza; sono pensosi, taciturni, e come sopraffatti, come preoccupati da straordinari avvenimenti. Si direbbe che tutti hanno bisogno di tutti per incontrare i tempi novelli, ed affrontarne le lotte.

Ora, credete voi, o signori, che rattenendo una metà degli Italiani dalla vita pubblica non si possa avverare quel che Orazio in queste istesse mura veridicamente profetizzava un giorno:

*Aetas parentum, peior avis, tulit nos nequiores,
mox duros progeniem vitiosiore?*

Non ha consentito l'onor. presidente del Consiglio alla Camera dei deputati il suffragio universale. E non l'ha consentito con lui la Camera.

La Commissione del Senato, come dissi, non ha discusso questo punto. Anzi ho notato una espressione dell'onorevole relatore, la quale, per certo, gli è corsa dalla penna, e non intendeva dire nella mente sua quel che la penna ha scritto. Ed è a pagina 15: « La rappresen-

tanza del comune, alla cui elezione oramai è chiamata la universalità dei cittadini ».

Ma come l'*universalità dei cittadini*, se, perchè sono analfabeti, una metà ne sono esclusi?

Senatore FINALI, *relatore*. Tutti i capaci.

Senatore ROSSI A. Dunque gli altri li dichiarate incapaci! Dichiarate incapaci, come materia trascurabile, una metà dei cittadini italiani! Io volevo scusarvi, ma ora capisco che anche voi, egregio collega, avete intinto la penna nell'inchiostro del passato!

Se l'avesse voluto l'onorevole presidente del Consiglio, io sono perfettamente convinto che quei quasi trecento voti di minoranza che ha avuto il suffragio universale alla Camera dei deputati, si sarebbero convertiti, per la massima parte, in voti di maggioranza. Tanto è ciò vero, che vi furono molti i quali hanno dichiarato che non votavano il suffragio universale perchè temevano di compromettere il beneficio della promessa di allargamento della presente legge.

Io mi domando: era proprio ragionevole ossequio questo della Camera alla opinione espressa, dichiarata, del capo del Governo?

Lo fu per tutti quelli i quali hanno votata la legge. Poichè il disegno si trascinava già da anni ed anni alla soglia del Parlamento, da alcuni voluto, da altri temuto; e si dovette all'onorevole Crispi se nello scorso luglio se ne apersero le porte. Ma se si comprende l'ossequio della grande maggioranza della Camera, meno si comprende la resistenza dell'onor. Crispi al suffragio universale.

Egli, che, nel trattare il disegno colla Giunta elettiva, si era mostrato così condiscendente, e con quella e con la Camera poi, da lasciare riformare, e quasi si può dire trasformare in parte il disegno primitivo del Governo! Egli, che al 19 febbraio 1864 aveva già presentato un progetto di legge pel suffragio universale! Ma sorse l'onor. Crispi nella discussione generale a dire che allora come adesso egli metteva la condizione del saper leggere e scrivere per introdurre il suffragio universale. Senonchè alla discussione dell'art. 4, egli essendosi trovato dinanzi ad una proposta tassativa firmata da parecchi deputati i quali domandavano il suffragio universale, se ne commosse, e disse che comprendeva fino a un certo punto la libertà del suffragio, per le istituzioni politiche; non lo comprendeva

per le istituzioni amministrative, che al postutto non lo avrebbe accordato, nè per l'uno, nè per l'altro caso. Che egli non si teneva sicuro di poter tenere insieme la compagine dello Stato, dando il voto alle campagne. Finalmente conchiuse: Non voglio analfabeti, o ritiro la legge.

Tanto affermò l'onor. Crispi nella seduta del 12 luglio.

Questa energia anche nelle opinioni che a me sono contrarie a me non dispiace; io non lamento che una buona volta si volesse uscire dal sistema dei compromessi.

Ma intanto il Senato vedrà che la causa che io difendo è molto difficile e da ritenersi quasi perduta.

Io non mi perdo di coraggio non tanto perchè anche le cause dei vizi mi piacciono quando sono persuaso che dal lato loro sta la giustizia; ma perchè nutro se non la presunzione, una lontana speranza di scuotere l'opinione del presidente del Consiglio, di agevolargli la via che diritti già ne conduce a quel voto irresistibile. Gli sieno messaggeri il suo commissario regio o il ministro di agricoltura, industria e commercio; io spero di portare in suffragio della mia tesi ragioni se non nuove, certo non esaurite.

Mi spiace tuttavia che l'onor. Crispi non sia ora presente.

Io non posso credere che l'onor. presidente del Consiglio nel 1861 ammettesse che il suffragio universale si dovesse solo concedere allorchè tutti gl'italiani fossero istruiti.

Mi muove anche un altro scopo, quello, cioè, di scrutare il pensiero del Senato; me ne affida il senso tuttavia largamente liberale della relazione, confido negli onesti dispareri della Commissione medesima e confido anche nella penetrazione del Senato.

Tre furono gli argomenti che nelle sue relazioni e dinanzi alla Camera elettiva ha portato l'onor. Crispi, non per scartare il suffragio universale ma, per condizionarlo al saper leggere e scrivere.

È bene riflettere anzitutto all'onor. Crispi che è questo dell'alfabeto il solo punto cardinale in cui egli si trova d'accordo coll'onor. oratore d'ieri che ha disapprovato la legge.

Gli argomenti dell'onor. Crispi son questi:
Uno di principio:

Gli analfabeti vanno tutelati; egli li paragonò ai bambini ed ai ciechi.

Il secondo è di opportunità:

Il suffragio universale con l'istruzione è pungolo all'istruzione popolare obbligatoria.

Il terzo è argomento politico:

Voluto il suffragio universale dai grandi proprietari e dai radicali, se ne gioverebbero i nemici dell'unità nazionale.

Così questa legge, concepita precedentemente da altri Ministeri e portata al Parlamento dall'onor. Crispi, ci viene innanzi alternata tra il censo e la capacità, tra i freni e la libertà. E di 41 articoli di cui si compone l'elettorato in questo progetto di legge, dieci ce ne ha che riguardano le penalità. Convenitene, è un fenomeno poco incoraggiante.

Censo, capacità! le hanno proclamate in dottrina essere due scuole.

Or bene, della prima ha detto un onorevole deputato del collegio di Vicenza alla Camera elettiva, che la capacità è una superstizione del secolo; ed io sono perfettamente con lui.

Il censo! Vedrete che non è scuola migliore. Vi dimostrerò che da questa legge il censo ne esce sospettato in alto ed umiliato al basso.

A concludere, non havvi che una sola scuola buona e vera, ed è quella del suffragio universale; la quale è legittimata da una sanzione dell'onor. Crispi quando disse che non havvi altro principio logico che il suffragio universale. In verità, fuori di esso, tutto il resto è artificio e basta questa istessa legge a provarlo.

E, secondo me, sono distinzioni bizantine in un governo libero anche quelle che si fanno tra il voto amministrativo e il voto politico, fra la libertà amministrativa e la libertà politica.

(Entra l'onor. presidente del Consiglio).

E qui m'interrompo per rallegrarmi di vedere al suo banco l'onorevole presidente del Consiglio.

Ora vi sarete già accorti quanto sia grande il tormento di limiti al voto che si danno con questo progetto; e d'onde avviene? Avviene perchè sta fuori dei limiti cardinali della giustizia.

Per amore di brevità non seguirò il metodo, comunemente praticato, di esporre prima nel mio discorso gli argomenti addotti dagli avversari del suffragio universale, per poscia con-

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1888

trapporvi i miei; in Senato non c'è bisogno di farlo; quindi entrero subito in materia.

L'onor. Crispi comincia coll'erigere a principio la tutela degli analfabeti. Convieni credere che, presi così nella loro massa, gli analfabeti siano suscettibili di grandissimi errori; eppure mi piace ricordare a tal proposito una sentenza espressa nelle geniali conversazioni dal venerando Gino Capponi, quando mi diceva: « Gli Italiani, dei piccoli errori ne fanno tutti i giorni, ma dei grossi errori non ne faranno mai ».

Rispetto l'alta responsabilità del Governo, ma credo che i suoi timori siano più che esagerati. Infatti, perdoniamo noi l'ignoranza delle leggi agli analfabeti? Se le trascurano o le dimenticano non ne vengono puniti?

Quando sarà giunto per l'analfabeta il momento, non desiderato certo, ma possibile, di esporre il proprio petto al fuoco, andremo noi a domandargli prima il certificato della seconda elementare? Sta proprio coll'alfabeto la coscienza del diritto, come appare dalle relazioni, oppure sta invece col voto?

Quando il popolo votò il plebiscito, lo abbiamo noi prevenuto forse: questo sarà il tuo ultimo voto, se prima non impari a leggere e scrivere?

In verità, sono queste domande alle quali io credo sia difficile che gli avversari del suffragio universale rispondano bene.

Secondo me, non ha diritti chi non può usarne. Secondo me, non ha libertà chi non possiede le garanzie della libertà.

Che valgono la libertà di stampa, la libertà di riunione senza voto? Come potete supporre una fierezza nazionale, quando togliete al cittadino la fierezza intellettuale, la fierezza della vita privata?

Frère-Orban ha dichiarato essere contro il suffragio la barriera dell'alfabeto una barriera di carta: levatela via, ha detto, e vedrete subito tutti i sofismi e tutti gli artifizii che essa ha racchiuso.

Come è possibile che la intelligenza, il buon senso, il criterio amministrativo, il diritto di comando, abbiano ad essere le prerogative inerenti all'alfabeto?

Proprio vero? Ma gli avi delle nostre repubbliche se tornassero al mondo lo crederebbero?

Io mi ricordo ancora, nei primi anni della

mia carriera commerciale, come aveva diversi negozianti tra' miei clienti dei paesi più lontani dalle strade, i quali firmavano col loro timbro a secco che tenevano in tasca. Eppure erano molto avveduti, molto onesti, e anche ricchi.

Ah! non sarà mai in quell'istrumento il valore delle nazioni, sibbene, come dirò poi, nei grandi fattori dell'ordine morale. Vi sono i pedagogisti che continuano a dire che furono i maestri elementari coloro i quali prepararono le vittorie di Sadowa e di Sedan. Ma non mettono mica nel loro conto il trionfo d'un giorno della Comune di Parigi.

Havvi anzi chi predica che la maturità della rivoluzione sociale arriverà a quel giorno in cui gli uomini saranno tutti istruiti.

Questa, senza dubbio, è una tesi insostenibile. Ma io ve ne porto fuori un'altra tesi che credo più sostenibile, benchè possa sembrare straordinaria, la necessità cioè degli analfabeti. Ma pei poveri di spirito, ma per certi uffici economico-sociali havvi abbastanza posto nel mondo; la natura, madre o matrigna, ne fa continuamente e dovunque. E non basta? Lo Stato deve crearli? la legge elettorale deve crearli?

Invece non si dice degli analfabeti che sono malati da guarire, poichè niente prova che gli istruiti sieno tutti perciò sani; non si dice traviati da convertire, poichè non sono i cassieri delle società di mutuo soccorso quelli che scappano; si dice: sono ignoranti da tutelare.

Ma è proprio vero?

Prendiamo pure i contadini, proprio quelli a cui Iddio non diede che l'entrata delle braccia; o perchè hanno la mercede scarsa li terremo fuori della Costituzione?

Noi puniamo nei rurali l'elemento più conservatore; è prudente? Noi acceleriamo il loro flusso alle città; è utile, è morale? Noi ci valiamo dell'opera loro per tutti i migliori agi della vita e abbiamo poi il coraggio di respingerne i suffragi! Ma è questo uno strano contrasto il vedere, come ai tempi degli schiavi, che i consumatori comandino ai produttori.

Via di questo passo, noi sudiamo in questa legge a creare delle selezioni; non vorrei che poi si riuscisse a scartare i migliori.

Vediamoli di fronte questi idioti sottomessi alla tutela dell'alfabeto; esaminate il contadino mietitore o zappatore sotto la sferza del sole;

osservate gli onesti braccianti di Ravenna associati; guardate il povero pastore dell'agro romano; guardate le bande abruzzesi che vengono a lavorarne le terre fertili, ma desolate; guardateli questi rurali coscritti quando in bande allegre si riuniscono il dì che tirano il numero od il giorno prima della partenza e percorrono il loro villaggio cantando canzoni patriottiche; guardate la mestizia e la tranquillità del povero emigrante; guardateli i rurali sotto la veste dell'alpino, sotto la veste del bersagliere, del cannoniere, del marinaio; guardatelo reso operaio all'estero, modello di sobrietà e di disciplina. Ma, infine, se intieri circondari si custodiscono con sei carabinieri!

E perchè avviene mai che noi ci facciamo un concetto così poco esatto della popolazione rurale, onde pare che guardiamo con occhio sospettoso uno sciopero rurale, mentre siamo molto disposti a compatire uno sciopero urbano?

Stretti sempre dal tormento dei limiti, si disse dall'onor. Crispi che la legge elettorale del 20 gennaio 1882 all'art. 100 è la legge dell'avvenire, e sia pure; ma non ci venne con quell'articolo così rivelato che la selezione fatta per alfabeto è pessima?

Ci saremmo venuti altrimenti a quelle difficoltà?

E tuttavia ditemi: gli elettori dell'art. 100 hanno forse inquinata la Camera elettiva?

Niente affatto. Io convengo con l'onor. Crispi che la legge a quell'articolo non fu dovunque e bene interpretata, e forse vi è peggio eseguita; ma intanto mi confessi l'onor. Crispi che con quell'articolo venne rotta una maglia dell'alfabeto, e una maglia altresì della giustizia. Qua e là avvennero delle immoralità, dei soprusi, e soprattutto avvennero ineguaglianze. Perchè? Perchè sbagliato l'istrumento che lo sosteneva è caduto il sipario.

Io lodo la Giunta senatoria naturalmente di aver conservato l'art. 100; la lodo che abbia trovato inutili le così dette purificazioni delle liste; io lodo la Giunta che si sia commossa all'allargamento del suffragio, è sempre un acconto. Anzi havvi l'art. 11 che trovasi troppo liberale, perchè confina in fatto di suffragi col l'ingiusto, ma ne parleremo a suo tempo.

Non mi trattengo però di osservare che anche nella relazione un po' dell'abito vecchio rimane, poichè quelle che fa l'onor. Finali sono

delle concessioni quando egli dice: « non può, non deve opporsi all'allargamento del voto il Senato », quasi il Senato abbia ad essere una diga al suffragio. Ma che? Vengono forse i Galli in Campidoglio? Io avrei preferito che il relatore avesse detto: il Senato si rallegra.

Siamo in un'epoca nella quale le frasi sono di moda; le poche parole d'una frase comunque restano impresse, mentre certi argomenti, anche d'acciaio, si dimenticano. E non ne va esente l'onor. Finali quando mi parla del suffragio intelligente.

Onde traspare che da noi si voglia battezzare metà dei cittadini italiani come cretini...

Senatore FINALI, *relatore*. Non c'è questa parola.

Senatore ROSSI A... Se non c'è la parola havvi lo spirito; vi è detto che il numero è l'espressione della forza brutale, e in questo corre lo accordo con l'onor. Zini, che ieri ci parlava del *cieco numero*.

Così dicasi del *salto nel buio* che in fatto di suffragio è di uso ripetere, ma noi sappiamo che il nostro plebiscito è stato fatto di pieno meriggio.

Ora dai lavoratori passiamo ai piccoli censiti, tutelati anch'essi perchè si dicono *in balia di un partito antinazionale*. Ma è proprio così? Io ho consultato diversi miei colleghi che vivono come me tra i campi, tra i piccoli comuni, e non me l'hanno confermato nessuno di essi.

Ieri l'onor. Zini ha fatto una pittura delle campagne. Io mi associo ai suoi giudizi; ma se parlando di censiti, l'ottanta per cento sono analfabeti come è stato detto alla Camera dei deputati il giorno 6 luglio 1888; se nel Veneto vi sono centocinquanta mila censiti analfabeti, nella Campania centocinquanta mila, nelle Marche centocinquantamila; se nella Toscana, la terra dei mezzadri, ci sono duecentocinquanta mila censiti non elettori, da quali sorprese, da quali raggiri vogliansi difendere questi censiti colla barriera dell'alfabeto?

Certo è ben lontano dall'idea dell'onor. Crispi che vi possa essere una Italia antirurale, ed una monarchia urbana, poichè alla Camera elettiva l'onor. Crispi stesso disse che il piccolo censo è la forza delle moderne democrazie.

Se noi vediamo tutte le leggi agrarie degli antichi Romani, se noi consideriamo la legislazione degli Stati Uniti di America coi loro

riparti di terreni, e pensiamo che ivi è impedito agli stranieri di possedere terreni in America onde evitare i monopoli della proprietà, si comprende quanto onore si facesse dappertutto nei tempi antichi e moderni al piccolo censo.

Ora non pochi dei nostri piccoli censiti che liquidano ed emigrano, e che noi abbiamo privati del voto, sanno bene che una volta che si naturalizzano americani diventano elettori degli Stati Uniti.

Se non che l'onor. Crispi, pure contenendo il suffragio nei limiti di questa legge ha soggiunto: Non basta allargare, bisogna disciplinare.

Questa legge, onor. Crispi, vi deve mostrare che la disciplina è già una grande difficoltà. Io ammetto che vi siano provincie e provincie. I membri d'Italia sono fatti così; ma come si può fare della ortopedia sopra un popolo senza vita perchè privato del voto? Tanto vale a tornare alla frase dei despoti che siamo *immaturi alla libertà*.

Ora, perchè la sua Sicilia ha ottantuno e diciassette per cento di analfabeti, la crede mai, onor. Crispi, immatura? Non la crede davvero, perchè immatura non è quella patriottica parte d'Italia. Oh, e allora pensi se non ci sia proprio nessuna disciplina a ricercare piuttosto tra mezzo a quel diciotto e ottantatre che rimane e tanto più se, come si esprime, egli tema la supremazia dei grandi proprietari nei comuni rurali.

Ma, o signori, se a questo modo i grandi censiti sono sospetti di balia antinazionale, se i piccoli censiti si reputano sottoposti a quella balia e ne rimangono le vittime, ditemi voi: che cosa rimane del censo? Sì, vi hanno provincie e provincie, vario e difforme è il disagio economico-sociale; ma per operare l'equilibrio non bisogna premere da una parte sola.

L'onor. Finali cita la pleora e l'anemia, ma essi sono due mali entrambi.

Ma poi nulla dura quando è fuori della giustizia, quando, come vedremo più tardi, domina l'ineguaglianza palese dei tributi a coronare il disagio.

Vi hanno comuni, come Palermo, nei quali il dazio consumo sulle farine si paga 12 centesimi al chilogrammo; poco ne distano Reggio e Messina e la media del dazio consumo sul pane è di sei lire in tutta l'Italia. Come mai

può darsi che questi contribuenti non debbano avere nessuna voce sull'igiene, sulle scuole, sulle strade, sulle acque, sulla difesa della vita, sulla polizia urbana?

Deve bastare per tutti costoro la tutela dell'alfabeto?

Io credo che non abbiamo il diritto di escludere dalle votazioni una metà di cittadini senza lasciare dubitare che noi diffidiamo delle patrie istituzioni, senza far credere di temere della solidità della nostra coesione politica.

Se confondiamo la libertà e la giustizia che sono due nomi che vanno assolutamente uniti, io dubito che quella compagine dello Stato avvertita, tanto desiderata dal presidente del Consiglio, sarà più lunga da ottenersi che non si creda. Tra la supposta ignoranza degli analfabeti e la palese ingiustizia dei cittadini, io credo non si debba esitare a scegliere, che non si debba esitare ad aprire le chiaviche salutari del suffragio universale. Il freno dell'alfabeto io lo credo un freno illiberale ed ingiusto, umiliante: soprattutto spoglio di base morale e quindi inefficace.

Una democrazia senza tale fondamento morale non si difende con le dottrine; bisogna che scenda in piazza. Ma poi? La storia c'insegna quanta fatica costi e quanti danni e quante spese la ricostruzione.

Ma poi, o signori, quali sono oggi, permettetemi la franchezza del mio linguaggio, dove, quali sono oggi le classi dirigenti? dove e quali sono i tutori di queste classi tutelate? Le *classi dirigenti* non è nel 1888 un nome sbagliato, od almeno un equivoco?

Io vedo dei Comitati, vedo delle Associazioni d'ogni genere, costituzionali, liberali, monarchiche, e di altro genere politico-economico-sociale; ma sono Associazioni tutte irresponsabili, tutte anonime a così dire.

Agli Stati Uniti si che i repubblicani si fondono col popolo! Da noi la vita è fiacca; da noi non c'è odio, ma non c'è neanche amore. Sono i costumi, e l'afflato delle classi, sono le abitudini sociali che ci mancano per imprimere al paese quel soffio di vita nazionale pochi giorni fa nominato dall'onorevole presidente del Consiglio. Così si finisce di guardare allo Stato come ad una provvidenza; ma lo Stato, la società, sono nomi generici che si confondono coll'alternarsi dei partiti. Eppure molti mirano

là; vi mirano prima di tutti i radicali, i quali così snervano la democrazia invece di fortificarla.

L'onor. Crispi disse alla Camera elettiva: « I Borboni avevano paura del popolo ». Ma mostriamo noi fiducia maggiore in esso con questa legge, mentre lo rendiamo passivo di tutela? Io mi auguro che l'onor. Crispi, ministro, si appelli all'onor. Crispi patriota. È impossibile che questo principio della tutela degli analfabeti si sia eretto nell'animo suo, a meno che non sia per lui una pura questione d'indugio.

Allora mi permetta di credere esagerati i suoi timori.

Certamente non si può profetizzare che qua e là non possa nascere qualche inconveniente quando il desiderato soffio di vita avesse da allargare i polmoni dell'Italia elettorale: ma anche le benefiche inondazioni del Nilo non sono sempre senza inconvenienti sulle terre egiziane. Mi chiameranno difensore degli analfabeti; io non me ne offendo. Ho vissuto mezzo secolo con essi; conosco molte virtù ignorate dai più; conosco la loro bontà, la loro pazienza, il loro spirito di sacrificio, la mutua carità.

L'istruzione! ma nessuno ne promosse con migliori intenzioni di me, nè con più ardore. Gli adulti che avanzavano delle scuole serali io li ho mandati tutti dal notaio coll'art. 100, e non erano nè bambini, nè ciechi, nè ignoranti; ma mai ho potuto pensare di esagerarmi i miracoli dell'alfabeto: come non ho mai visto i temuti pericoli dagli analfabeti.

Veniamo al secondo punto nel quale sarò brevissimo. Il suffragio condizionato, pungolo alla istruzione popolare. Premettiamo intanto che coll'alfabeto non si fanno che dei fanciulli di dieci, dodici, tredici anni; e non si rimorchiano così facilmente gli adulti.

Ma siete proprio sicuri che non sia questo piuttosto un puntello ad una legge riuscita inefficace? Purtroppo si potrebbero numerare altre leggi inefficaci. Io non parlo delle scuole regimentali che sono ottime; quelle vi fanno degli elettori a 23 anni a decine di migliaia, bombardati per decreto dal ministro della pubblica istruzione anno per anno; ma quanta acqua il Tevere porterà al mare prima di venire per quella via al suffragio universale! Numeratemi invece gli elettori prodotti dall'istruzione obbligatoria; 518,000 fanciulli non vanno alla scuola;

4036 comuni non hanno pubblicate le liste dei mancanti alle scuole, e quindi alla legge dell'istruzione obbligatoria. Non una delle comminatorie furono da nessun comune eseguite, anzi dai quadri del 1883 al 1887, appare che 200,000 fanciulli di meno frequentino le scuole. Questi dati che io vi porto non sono capricciosi, li ho tolti dagli Atti della Camera dei deputati, pronunciati da un ex-segretario generale dell'istruzione pubblica.

Ora non facciamo esagerazioni; i pedagogisti vi dicono che l'istruzione elementare è la pietra fondamentale dello Stato. Parlate coi medici, vi diranno che lo è l'igiene pubblica; domandatelo ai generali ed agli ammiragli ed essi vi diranno che è l'esercito e la marina.

Una volta si diceva: *justitia regnorum fundamentum*.

Nè dobbiamo neanche supporre che vi sieno dei nemici dell'educazione popolare. Se c'è qualche rozzo comune che tira le cuoia ai salari di un maestro, questo non può portarsi a regola generale. Le cause del ritardo sono tutte tecniche, sono economiche, a cominciare dai locali, per cui si è dovuta fare una legge apposita. Havvi nei monti la difficoltà delle strade, e pel piano di molte provincie havvi l'uso di mandare i fanciulli a pascolare gli animali. Ma i comuni rurali meritano proprio queste coercizioni?

A me pare che l'istruzione popolare abbia fatto miracoli perchè, meno rare eccezioni, i sindaci ed anche molti cittadini ci mettono dell'ambizione alla scuola, ed io vedo almeno nelle provincie nel Veneto che i migliori fabbricati nuovi nei comuni sono quelli delle scuole, proprio al modo stesso che il miglior pezzetto di terreno degli *homesteadt* negli Stati Uniti di America è dedicato alle scuole.

Senza poi dire che la causa principale della istruzione arretrata, lo sappiamo tutti, è la finanza.

La Francia ha il 12 per cento di analfabeti soltanto, ma perchè? Dalle sue statistiche ufficiali apparisce che nel 1887 essa aveva 66,507 scuole pubbliche e 13,613 private; totale 81,130. Io aveva da quattro giorni chiesto al Ministero dell'istruzione pubblica i dati nostri per contrapporli a questi, ma non ne ho avuto risposta. Se però si confrontano i bilanci dei due Stati, la spesa dell'uno e dell'altro Stato, converrete

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1888.

che non abbiamo il diritto di lagnarci, bisogna essere ragionevoli, non si può pretendere dei miracoli.

L'onor. Crispi ha già affermato all'altra Camera che dal 1861 ad oggi, da 35 per cento siamo saliti al 50 per cento. Quindi gli analabeti si riducono all'altro 50 per cento.

Con questi dati come può pensarsi d'innalzare un edificio politico sociale sull'esecuzione della legge dell'istruzione obbligatoria?

L'onorevole presidente del Consiglio rispose all'exsegretario generale promettendo che lo Stato farà tutto il possibile per affrettare la istruzione popolare, e lasciò anche intravedere alla lontana l'avocazione allo Stato delle scuole elementari. Certo non sarò io che accuserò l'onor. Crispi di anemia. Ma io non allargo la questione, dico solamente e ripeto: guardiamoci dall'inefficacia delle costrizioni quando esse possono infrangersi dinanzi al costume e al temperamento nazionale; quando soprattutto non abbiamo una finanza che le possa circondare di prestigio e di efficacia.

A concludere dunque, questo secondo argomento dell'on. Crispi potrebbe dirsi più che altro una petizione di principi, una mera e non indovinata questione di opportunità che non si fa, che non conviene alla natura dell'onorevole presidente del Consiglio. Ed ora siamo al terzo punto, che, rotte le fragili fila amministrative, diventa di natura politica.

Ma io vorrei vedere prima alla sfuggita che cosa è il comune italiano nel 1888.

L'onor. Finali non ha potuto risparmiarsi di cominciare la sua relazione con l'apoteosi del comune italiano, benchè non gli sieno certo sconosciuti due volumi dell'onor. Bodio capo della nostra statistica, uno che riguarda i bilanci comunali e l'altro che riguarda l'inchiesta sanitaria.

Ma siamo modesti e sinceri. Nessuno oggi può essere geloso degli splendori dei nostri comuni medioevali, dappoichè gli statuti dei quattro primi secoli del millennio che formano l'ammirazione di tutto il mondo civile, si sono oramai confusi in uno Statuto solo, nello Statuto del Regno d'Italia. Il comune ieri è stato chiamato dall'onor. Zini un aggregato economico; coi debiti riguardi, può anche dirsi un ente burocratico che si divide in due rami, alquanto pedestri, di finanza e di statistica.

Non farò le analisi di autonomia e di libertà che ieri abbiamo intese con sani argomenti dall'onor. Zini. Prendiamo le cose come sono nella grande loro generalità.

Nella parte finanziaria si tratta di dazi di consumo, tasse locative, di famiglia, d'esercizio, cani, vetture, licenze, bestiame, ecc., ecc. che sono il grande affare delle discussioni generali, ordinarie; e quanto alla statistica il comune deve occupare la metà dei suoi impiegati, della sua carta e del suo tempo a rispondere alle statistiche governative.

Si dice che vi è languore nella vita dei comuni. Vediamo di volo il perchè dei piccoli come dei grandi comuni, senza però essere del parere dell'onor. Zini il quale vorrebbe dividerli in due tipi.

La relazione senatoriale ne classifica 401 maggiori. Volendo dire dei minori, chi vive tra i piccoli comuni di provincia può chiedersi se in tre quarti de' piccoli comuni rurali è o non è il segretario comunale che fa eleggere i deputati al Parlamento?

Sono o non sono i deputati che alla lor volta fanno eleggere i sindaci ed in qualche provincia, prima d'ora, forse anche il prefetto?

Nell'andamento abituale dei comuni piccoli e grandi, i consiglieri comunali sono press'a poco gli stessi. È molto se in un anno se ne cambia il quindici per cento, e quando nelle proposte del giornale della provincia esce talvolta la nota parentesi di nuova elezione, si spalancano gli occhi.

Così avviene in molti di questi piccoli comuni che la sedia di consigliere possa rimanere allogata ai *minus habentes, maius aspirantes*. E tuttavia una quantità di deliberazioni si prendono in seconda convocazione varie volte da tre o quattro consiglieri, e dove spesso della discussione, quando discussione c'è, s'incarica il segretario comunale. In queste condizioni, davvero che il languore nella vita dei comuni non può sorprendere.

Muterà questo stato di cose colla presente legge? Io credo che pei comuni rurali passerà quasi inosservata; per non dire che sorgeranno maggiori complicazioni per le discipline che sono portate dalla legge medesima.

Veniamo ai grandi comuni.

Nei maggiori, in verità, non si può dire di tutti che la vita langue. Ma è vita morbosa,

perchè, come ha detto ieri l'onor. Zini, si fa troppo facilmente della politica, invece che della amministrazione.

È un gran contrasto, leggendo le discussioni nell'altro ramo del Parlamento, il vedere lo zelo con cui si attese ivi a separare le funzioni politiche dalle funzioni amministrative; ed anche il programma dell'onor. Crispi accentua quella separazione.

L'onor. Finali, invece, nella sua franca sincerità è costretto a confessare che « le elezioni comunali per lungo tempo ancora saranno meramente amministrative ».

Facendo un passo di più si potrebbe dire che almeno nei grandi comuni le elezioni amministrative si fanno quasi esclusivamente con obiettivo politico.

Agli Stati Uniti d'America si attende alle amministrazioni e quando della politica se ne fa è grande politica, ma se ne fa ogni cinque anni.

Da noi si vuol fare dei grandi comuni un coefficiente politico dello Stato, e la stampa ci soffia dentro volentieri anch'essa, perchè a studiare l'amministrazione, a studiare le questioni amministrative, occorre darsi molto studio, molte osservazioni e maggior pena.

Si ha un bel dire che non si vive di politica, ma si vive di affari.

Ora io dico: indicatemi tre o quattro grandi comuni, in un anno, i quali indichino le elezioni amministrative sulla base di qualche problema o programma amministrativo. Voi non sapreste indicarmeli; una lapide qualunque assume maggiore importanza di un acquedotto. Non havvi modo a spogliarci da quel dottrinarismo democratico francese, che per nostra disgrazia s'infiltra nelle nostre Amministrazioni, noi ci assoggettiamo senza proteste alle sue spavalderie.

Io non biasimo l'allargamento del voto ai grandi comuni d'Italia, ma dico che se col suffragio ristretto si fa e si farà sempre più la politica, niente mi vieta dal credere che mutando elettori si faccia l'amministrazione.

Da quanto ho esposto, causa del languore dei comuni è chiaro che sia il suffragio ristretto; ma vi è un'altra causa ancora, specie nei grandi: i debiti allargati. Perchè, notiamolo bene, i comuni che ricorrono alle sovvenzioni dello Stato, colla minaccia del fallimento, sono i grandi comuni.

Apparisce che le spese, dal 1871, da 346 milioni, al 1887, giunsero a 460 milioni.

I debiti, nell'ultimo sessennio, aumentarono già di 98 milioni, da 785 a 883. Onde l'onorevole Crispi ebbe a dire che i comuni ebbero « la libertà della dissipazione », ed a quest'uopo ecco nel disegno di legge sorgere la Giunta amministrativa onde frenare i debiti.

Siamo sinceri ancora. Questi debiti furono fatti dal suffragio ristretto ed *intelligente*.

Chi ha impegnato i contributi dei posteri? Poichè ogni comune di qualche entità, lo sapeste, deve avere il suo consolidato. Vedrete che una metà dei debiti vanno a carico di coloro che non hanno voto.

Nel 1875 le tasse dei comuni furono di 271 milioni; la fondiaria ne diede 119, il dazio consumo 113, altre 39 milioni, ma bisogna riflettere che se nel dazio consumo la massima parte ricade sopra le classi non abbienti, anche nella fondiaria la parte che spetta ai fitti e ai salari ricade di nuovo a pregiudizio dei non abbienti.

L'onor. Zini disse che nei comuni aperti il dazio consumo non è così aggravante. È vero, ma per contro a sanare i debiti del bilancio devono ricorrere ad ogni altro genere di tasse. Mi diceva il collega Scalini che vi sono delle tasse di famiglia nei comuni rurali del Comasco, che cominciano da 1 lira e vanno fino a 10; mi diceva il collega Cavallini che vi sono dei comuni sul lago Maggiore, dove si tassa di 50 centesimi la pecora, di 5 lire l'asino o di 10 lire la vacca. E chi voglia vedere dei riparti di tasse strani non ha che da confrontare la Lombardia e la Sicilia, come alla Camera dei deputati l'onor. Sonnino ha esposto l'undici luglio scorso.

Orbene, queste spese a suffragio ristretto sono già giudicate da questa legge; benchè l'onorevole Finali dichiarò che si sono sempre scelti nel suffragio i migliori amministratori. Ma si tome dei nuovi elettori, e anche dall'onor. Zini si è detto: che chi ha dovrà pagare per chi non ha.

Ora il sentimento collettivo del popolo italiano io lo ritengo buono, serio, per natura e per interesse è conservatore. Attende agli interessi della vita quotidiana, siano materiali, siano morali. Certamente non potrebbe attendersi un rincarimento delle tasse di consumo,

ma si avranno assai minori spese non necessarie; lo scopo loro non sarà naturalmente né di lusso, né politico. Col suffragio politico allargato, si sono visti forse arrivare alla Camera elettiva dei *partageux*?

Io credo che la città di Milano avrà meno da temere dai nuovi elettori popolari, che non qualche altra città d'Italia dai propri avvocati.

Signori senatori, io spero di aver ritratto al vivo e non con colori esagerati la patologia dei comuni; e spero di avervi dato altresì la fisiologia della classe popolare italiana. Spero di non peccare di fede eccessiva, se non mi commovono le sinistre predizioni dell'onor. Zini.

Se voi non date il voto al popolo, da conservare cosa gli resta?

Io dissi già che questa legge, più che di organismo comunale, è legge di elettorato.

E poichè l'assetto vero dei comuni, dovete essere meco d'accordo, non può venire che colla emanazione di una legge sui tributi locali; come si possa immaginare una legge di tributi locali senza il suffragio universale, io non non lo so comprendere.

Nè da quanto ho detto, intendo di aver mancato punto di rispetto ai comuni. Dissi che abbassando le popolazioni rurali, e i cittadini nella loro vita privata, è difficile raggiungere la fierezza nazionale. Così Dio mi guardi di abbassare lo spirito municipale, perchè lo ritengo un ottimo elemento allo sviluppo dello spirito nazionale, tanto più necessario, vista la nostra conformazione geografica.

Ma quando dovessi celare la verità, sia per non toccare alle tradizioni di un altro tempo, sia per celare i mali del tempo presente, e così dovessi camminare colla pietra al collo, allora io dico: vivano i cittadini americani della libera America, che i costumi li temperano colla pratica e di tradizioni non ne hanno nessuna.

Queste promesse erano necessarie per venire al terzo argomento toccato dall'onor. Crispi: « Il suffragio universale voluto dai grandi proprietari e dai radicali finirebbe per giovare ai nemici dell'unità nazionale ».

Per i grandi proprietari io non ammetto che l'onor. Crispi non ne abbia concetto, quando sieno onesti e leali, diverso da quello di ogni altro cittadino.

Ora come perderanno in Italia i ricchi e gli onesti la loro influenza sociale, se non l'hanno

perduta in Inghilterra, in Germania, in Austria e nel Belgio e dappertutto altrove?

Forse che la coltura, l'ingegno, la educazione, il capitale, la proprietà, anche le oneste tradizioni degli avi, i meriti verso la patria, saranno divenuti dei nomi vani? Diventeremo proprio come si dice *de populo barbaro*? Ma, credete voi che trionferanno eletti i grandi proprietari nei collegi rurali solo perchè grandi proprietari? Dove non siano insieme onesti ed umani non trionferanno.

Già lo scrutinio di lista è una salvaguardia.

In ogni modo, io potrei citarvi dei collegi dove quello che asserisco è un fatto provato. Ma dovete altresì riflettere che allorquando la proprietà fondiaria è divenuta la bestia da soma di tutte le finanze, dello Stato, delle provincie e dei comuni, è una ricchezza, una influenza sociale alquanto in decadenza.

La terra non rappresenta più la ricchezza se non per essere tassata. Il credito più stentato, guardate, è il credito fondiario, è il credito agrario. Le Casse di risparmio, le Banche rischiano di divenire più tardi le manomorte del Regno come avevano cominciato a divenirlo in Ungheria.

Ma vi ha di più. Con lo scadere della proprietà fondiaria vengono meno anche quegli elementi di patronato che pure avevano il loro lato buono. E un male? Sì; ma per l'indipendenza del voto può essere anche un bene. Invece voi vedete crescere ogni dì la proprietà mobiliare.

Guardate: le campagne del Veneto si vanno spopolando; da quelle rive incantevoli del lago Maggiore, mi diceva ieri sera il collega Cavallini, le popolazioni emigrano, mentre le Banche e le Borse si moltiplicano; Banche, ferrovie, costruzioni, assicurazioni, navi, miniere, è tutta una formidabile plutocrazia che è fondata sul principio delle grandi anonime. Sono le grandi corporazioni delle quali io vi parlava nel principio del mio discorso, le quali succedono alle famose abolizioni del 1789.

Ora io non lamento la ricchezza mobiliare, questa nuova e potentissima fase della umana attività; dico solamente che di più in più essa viene restringendo i gradi della divisione della ricchezza. E mentre la mobiliare sfugge al fisco, perchè si ha ancora da trovare quel ministro di finanza che la sappia colpire con avvedu-

tezza ed equità, essa ravvolge poi nelle sue spire gli stessi Stati i quali ne dipendono. O non è Rotschild, oggi, più potente di molti monarchi? Ora, dove sono i vostri freni? Quel piccolo strumento, forse, dell'*alfabeto*?

Ma potrei mai io dubitare che l'onor Crispi non conosca, non fiuti il suo tempo?

Ebbene, anche la grossa fortuna mobiliare si è venuta facendo col suffragio ristretto.

Voi avete qui delle trasformazioni edilizie che vi creano dei milionari in 24 ore. E voi vi fate scrupolo di creare elettori, di porvi di fronte il voto così dell'incudine, del telaio, come dell'elettore dell'ettaro, l'elettore dell'orto?

Io spero di non essere frainteso, è ben lontana dall'animo mio l'idea di appassionare una sì alta Assemblea, anzi mi dovete perdonare se qualche volta la mia parola non è così corretta quale dovrebbe essere; io però vi assicuro della mia sincerità e delle mie convinzioni.

Forse l'onor. Crispi si esagera tanto i timori quanto la potenza dello Stato.

Io penso che la verità vada detta tanto ai proprietari delle Puglie che vengono a dire che non possono vendere il vino, come ai voti economici che si mandano direttamente al Re da altre provincie del Regno, e del pari va detta la verità ai lavoranti vercellesi che mandano allo Stato—provvidenza le firme di ottomila famiglie perchè il salario dei lavoratori sia portato a 25 centesimi all'ora.

E cosa può fare lo Stato?

Lo Stato non può, me lo concederete, non può da sé rialzare la vita locale.

Lo Stato non può che assorbire chi non sa o non può vivere; lo Stato fino a un certo punto non può assumere responsabilità, non ha iniziative; lo Stato deve solamente spazzare la via alle iniziative. Ma poi, o signori, bisogna credere di più ai cittadini. Se non crediamo ai nostri fratelli, a chi crederemo?

L'*alfabeto* va troppo lento, e se andasse anche veloce non basta; e se ad ogni modo si pensa alla coercizione, sia questa d'un altro genere, sia d'ordine morale.

L'aristocrazia del secolo che sta tramontando o si riforma o scompare da sé. Non dubitate, se ne incarica il fisco. E allora che avremo?

Avremo quell'oligarchia che io ho pocanzi descritta, la quale, i voti, o pochi o molti, li comprenderebbe; che se al lato di essa noi doves-

simo avere una democrazia metà in guanti gialli e metà in saccone, povera Italia! se questa dovesse essere quella futura compagine che è tanto giustamente a cuore dell'onorevole presidente del Consiglio!

No: gli abbienti conserveranno sempre il governo locale se vogliono.

Il popolo obbedisce sempre; obbedisce a malincuore e scontento a capi non eletti da esso; domani obbedirà ai capi eletti da esso. Quali capi?

Toccherà a noi provvedere e prevedere; per educarlo ad eleggere bene, la prima cosa che occorre è lasciarlo eleggere.

Le classi che ho descritto, o rurali o urbane, conserveranno l'influenza sociale sempre, ad un patto però, che si facciano educatrici.

Aristocrazia o democrazia, proprietari o radicali, chi aspira a governare deve mirare alla educazione del popolo; l'istruzione non è che un mezzo, tutti siamo d'accordo, anzi non è che uno dei mezzi. E si dice giusto che l'*alfabeto* non è che uno strumento. Ancora, se si avesse da presentare a questi nuovi liberti una stampa educatrice! Ma voi sapete qual'è la stampa che di solito cade in mano ai primi che leggono.

Oggi, o signori, non è più concesso alle classi superiori l'agiatazza morale, se non quella che si costruisce da sé stessa la propria coscienza; l'ozio non è concesso più; non si può evitare, meno rarissimi casi privilegiati, che per lo più si compiono all'estero, non si può più sottrarsi all'azione pubblica. Siamo soldati tutti.

L'apatia bovina di certi grandi proprietari oramai è finita, e nemmeno l'assenteismo potrà durare a lungo; non lo consente più la remunerazione dei campi.

Ora nè la paura, nè l'adulazione possono dare la quiete, ma vi fanno perdere il carattere. Alla cattiva stampa bisogna opporre la buona stampa, e ridersi del ridicolo, quando son sani la mente e il cuore.

Havvi chi mette nell'ombra gli operai, specialmente delle città; ma quali fatti autorizzano simili sospetti? Nè Gladstone, nè lord Churchill dicono questo. Essi non sanno adularli, ma hanno fede negli operai, nè io certo ne ho meno, che ho vissuto mezzo secolo fra essi.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1888

È degli ineducati che dobbiamo preoccuparci; di quelli delle spese segrete, onorevole Crispi; e non potrebbe avvenire con questa legge, colla quale scartiamo gli analfabeti, che noi invece si faccia largo agli ineducati? Ed allora, onorevoli signori senatori, quando doveste scegliere anche fra gl' ineducati e fra gl' ignoranti analfabeti, di quali dei due preferireste la compagnia?

Io diceva or ora: i voti possono anche compararsi, bene inteso che non si abbiano due patenti, cioè: una patente di onestà urbana ed una patente di disonestà rurale!

Eccomi finalmente alla illazione finale dell'onor. Crispi: « del suffragio universale se ne gioverebbero i nemici dell'unità nazionale ».

Ed anche a questa illazione, colla mia franchezza, rispondo: Nemici, quali? Penso: i radicali, nemici delle nostre istituzioni, ed i clericali, nemici della nostra unità territoriale.

La divisione temuta dai primi, l'onor. Crispi l'ha scolpita con una sentenza che rimane nella memoria di tutti. Anzi, egli, giorni fa, ha potuto dire alla Camera elettiva: « li abbiamo enumerati nel mese di settembre ».

Ora non sono gli apostoli delle campagne cotesti, sono i conferenzieri della città. Cercano adepti nei cosmopoliti dei quali, in onta di tutti i sentimentalismi umanitari, io dirò sempre che non sono Italiani che per metà. Anzi, mi sono stupito quando giorni sono l'onorevole Crispi alla Camera, avendo proferito la parola *stranieri*, venne interrotto da taluni a cui questa parola non piacque.

Mai come ora i partiti politici hanno abusato di equivoci appellativi.

Quanti, in questa Roma e fuori, sono radicali per egoismo, quanti qua e là in tutto il Regno sembrano socialisti per terrore!

Occorre fare una selezione fra opportunisti e repubblicani, ed allora avrete il gran corpo di mezzo degli Italiani. O che del 1888 non possiamo dirci radicali tutti quanti?

E passando a dire dei clericali, stranissimo appellativo di questi tempi anch'esso, fate ancora una selezione di temporalisti e di non credenti, che sono piccole squadre; nel mezzo avrete l'immensa maggioranza del popolo italiano.

È comodo a chi scarta il principio religioso pretestare il principio unitario; ma non si accorgono costoro che minano al tempo mede-

simo la morale ed il carattere italiano. Verrebbe mai in mente a nessuno di obbligare gl' Italiani ad optare fra il sovranaturale e la Costituzione?

All'epoca della Riforma dove furono i fanatici?

La guerra dei trent'anni non fu in Italia.

Sabato scorso risonarono in quest'aula dei voti solenni; solenni dichiarazioni udi il Senato, degne realmente di quest'alto Consesso.

A questi tempi non vi pare assurdo, quando si ha la piena libertà di coscienza e di religione, il supporre che ci abbia da essere lotta ed antagonismo tra doveri civili e doveri religiosi?

Non vi pare anche più assurdo immaginare che lo pensi il Governo?

In più solenni occasioni il popolo italiano ha provato che il bene della religione è imprescindibile col bene della patria, e viceversa, perchè Dio ha create le nazioni.

Quando arriva il caso raro che un prelado confermi questo connubio pubblicamente, io ho visto, come fu a Firenze, sempre il nostro popolo andarne entusiasta.

L'onor. Canonico disse che questo connubio dovrà essere il carattere istintivo del popolo italiano, e disse che la religione nobilita i sentimenti nazionali ed imprime una forza superiore all'arcano movimento sociale.

Ma intanto, o signori, questi equivoci hanno portato un grande nocumento alla causa del suffragio universale. Così si disperde sottoterra e tra le rupi una grande forza dinamica, nella quale sta riposta la sintesi delle grandi energie popolari.

Davanti a così alti concetti, degni del suffragio universale, come pensiamo noi di opporre la barriera dell'alfabeto?

L'alfabeto, che non disconosco utilissimo al progresso materiale e anche morale, se bene speso, nel caso nostro potrebbe bensì fuorviare quelle energie, ma darle da sè non potrà mai.

Il sentimento religioso è nella natura e nell'istinto del popolo, ed è una fortuna che sia così.

Si disse un dì che Montalambert, col suffragio universale, voleva mandare i clericali al Parlamento. Se così era, il suo scopo andò fallito; ma io credo che l'esistenza nel Parlamento italiano di un partito cattolico sarebbe una fortuna. E se sono i timori che esso incute al

Governo che ci fanno scartare il suffragio universale, io credo che noi disconosciamo affatto i principî cristiani su cui riposano tutti gli Stati civili, non solo, ma conserviamo caldo il fuoco sotto la cenere. A qual pro? Per continuare ad usare in Parlamento del linguaggio figurato.

Non so se avrò persuaso nessuno; certo ho parlato profondamente convinto.

Alla mia età le speranze ed i timori sono egualmente sereni. La mia arringa avrà potuto parere strana a qualcheduno dei miei colleghi, ma spero che non mi abbia diminuita la loro stima; penso al futuro del caro nostro paese, come ho detto fin dal principio; penso al maggior bene dei meno fortunati.

Mandiamo via le dighe di carta mantenute con questa legge, affinchè i cittadini d'Italia respirino la libertà e la giustizia a larghi polmoni ed il popolo si fidi del popolo. O che non si affida il Re a centinaia di migliaia di analfabeti, o non analfabeti, quando percorre le nostre città?

Dura tuttavia a Roma ed a Napoli l'eco delle grandi feste che l'Italia ha fatto ad un ospite augusto. Attorno a lui ed al Re erano un cuor solo, una voce sola, un solo pensiero.

Vi ebbe tuttavia un piccolo manipolo di reclusi di un dì. Ebbene io non so se l'onorevole Crispi abbia domandato alla questura di offrirgli tra di essi la nota degli analfabeti.

Ora, io fidando nella provvidenza del Senato, ed in quella saggezza che gli anni ed il potere devono ispirare all'onor. presidente del Consiglio, quando saremo all'art. 4, io proporrò la soppressione del n. 3 dell'articolo medesimo.

E, terminando il mio discorso, voglio lasciare all'onor. Crispi l'impressione di un fatto storico.

Quando il primo piroscifo, che si chiamava *Sirio*, ha tentato il suo primo viaggio attraverso l'Oceano, tutti gli scienziati del mondo, d'accordo, dimostrarono matematicamente impossibile l'applicazione del vapore alla navigazione transatlantica.

Fatto il viaggio, e riuscito, quei medesimi scienziati furono i primi a giovare delle stesse formole matematiche, leggermente modificate, onde trovare i mezzi di accelerare i viaggi dei medesimi vapori, la velocità delle medesime navi.

Si applichi, onorevole Crispi, il paragone.

Ella modifichi leggermente le sue formole, applichi alla nave del paese il suffragio universale, e, rotta facendo, getti via la zavorra dell'alfabeto: torni al puro principio logico, annunziato da lei, nel programma 19 febbraio del 1864.

Non è lunga la via che ne sospinge, è breve, è rapida, e trascinate al voto irresistibile del tempo.

Mai come adesso avrei voluto essere un grande oratore, a far penetrare le convinzioni mie nelle vostre coscienze, e dirvi che sarebbero due glorie del Senato italiano nel mese di novembre 1888: aver portato a fine la unificazione del Codice penale e la unificazione del suffragio universale. (*Bene.... bravo*).

Incidente in ordine alla domanda d'interpellanza del senatore Corte.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio, do lettura di una domanda d'interpellanza già presentata al Senato.

« Il sottoscritto desidera di interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, per conoscere in quali limiti, nelle attuali circostanze della politica europea e della condizione economica del paese, il Governo intenda di circoscrivere la sua azione nel Mar Rosso;

« Se, cioè, attenersi strettamente e con intenti commerciali ai soli possessi attuali;

« Oppure estendere la sfera delle nostre responsabilità politiche colla occupazione dei Bogos o di altra parte del territorio abissino con un intervento palese o dissimulato nelle questioni che potessero insorgere tra il Negus ed i suoi vassalli.

« Firmato: CLEMENTE CORTE ».

Prego l'onorevole presidente del Consiglio a voler dichiarare quando intende rispondere a questa interpellanza.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Il Senato ha udito la lettura della interpellanza fatta dall'onor. senatore Corte. Or bene, io prego il senatore Corte e prego il Senato a considerare se sia proprio opportuno il rispondere soprattutto per le materie comprese

nei paragrafi secondo e terzo della interpellanza.

Non potrai portare a cognizione di tutti fatti ancora incompiuti. Prego quindi di voler rimandare a tempo più lontano la discussione.

Io certo non mi rifiuto a parlare della nostra posizione in Africa; ma vi sono cose in cui una immatura parola non gioverebbe né a noi ministri, né al paese.

Senatore CORTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CORTE. Io capisco perfettamente la importanza delle cose dette dall'onorevole presidente del Consiglio, ma desidererei sapere a che epoca si dovrebbe rimandare questa interpellanza, poichè per conto mio debbo dichiarare che in questa questione d'Africa sfortunatamente ho fatto la parte di profeta e di profeta di male augurio.

Ero contrario prima che si iniziasse, e profetizzai più o meno tutto quello che sarebbe capitato.

Ogni volta che si è parlato di questa questione, si ebbe sempre una risposta, cioè: si rimandava la risposta ad un giorno avvenire.

Le cose sono rimaste in uno stato che, credo l'onorevole presidente del Consiglio dovrà convenire con me, non ha dato punto sinora, nè mostra di voler dare, risultato soddisfacente.

I grandi misteri che possono essere coinvolti in questa questione del Mar Rosso io non li so trovare; mi pare che noi ce li abbiamo voluti mettere, ma non ci sono.

Io capisco che non sarebbe in poter mio di indurre il presidente del Consiglio dei ministri a rispondere.

Io capisco tutte le obiezioni che egli può rispondere, appunto per certi incisi che sono contenuti nella mia domanda d'interpellanza.

Io francamente dirò all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, che, presentando quell'interpellanza, ho inteso di esprimere un sentimento di apprensione il quale non esiste solamente in me, ma esiste in molte altre persone.

Io anzi avrei creduto forse, che, sotto certi riguardi, all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri avrebbe fatto piacere di avere una occasione per dissipare queste apprensioni.

Ma poichè è detto che nel Parlamento italiano di questioni di politica estera non si

debba più parlare, mi sottometterò e non ne parlerò nemmeno io.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri.* Mi scusi il Senato se ritorno sull'argomento con altre brevi considerazioni.

Innanzi tutto non è a me che si deve l'impresa di Massaua.

L'ho combattuta quando fu fatta, e se l'onorevole senatore Corte leggerà i resoconti parlamentari del 1885, troverà che tre o quattro volte io espressi la mia opinione quando i ministri che n'erano stati gli autori vennero alla Camera a rispondere alle interpellanze loro mosse o a chiedere del denaro.

Dunque, sia ben assodato prima di tutto che quella impresa non è a me imputabile. Io trovai una posizione che non potevo mutare di pianta: diressi quindi i miei sforzi a temperarla per trarne, se mai era possibile, un profitto.

Io non mi sottraggo a discussioni sulla politica estera; e se l'onorevole senatore Corte, anzichè limitarsi a una interpellanza sopra Massaua, come ha fatto, venisse a chiedermi di cose che in un Parlamento possono esser trattate, io mi sentirei fortunatissimo di poter esprimere le mie idee e di poter dire al Parlamento quali siano le nostre condizioni politiche all'estero.

Nè io, nè il senatore Corte, nè il Parlamento possiamo indovinare se l'impresa africana darà o non darà in breve tempo risultati soddisfacenti. Come vuole il senatore Corte che io proclami ai quattro venti quello che noi faremo, o se ci limiteremo ai possessi attuali, o andremo ad occupare i Bogos, o altri territori abissini, e se profitteremo dei contrasti fra il Negus ed i suoi vassalli? Mi pare che sia prudenza il tacere.

Qualunque siano le nostre intenzioni - ed in verità sono molto modeste - non giova indagare il futuro e rivelarlo. Dicendo questo, io non intendo respingere la responsabilità che mi spetta per la continuazione della nostra occupazione nei possedimenti africani, nè intendo colla mia riserva far supporre fatti o propositi inesistenti o sembrare nascondere cose che io stesso ignoro, che non ho fatto e forse non farò.

Voglio unicamente che il Senato sappia, coste essere materie in gestazione, circa le quali il silenzio è, per ora, un dovere.

Non ho altro da dire.

Senatore CORTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Corte, mi permetto ricordargli che, per l'art. 79 del regolamento del Senato, non si può discutere intorno a questo argomento.

L'interpellanza viene semplicemente annunciata: « Il Senato, sentiti i ministri del Re, determina per alzata e seduta, e senza discussione, in quale giorno le interpellanze debbono aver luogo, oppure le rimanda a tempo indeterminato ».

Ora io ho lasciato che il signor senatore Corte motivasse la sua proposta, ma lo pregherei di non introdurre adesso una discussione che non sarebbe opportuna.

L'onorevole senatore Corte ha facoltà di parlare.

Senatore CORTE. Io non posso che ripetere quello che già ho detto e che del resto la mia interpellanza dice molto chiaramente.

Io quello che avrei voluto sapere si è: se nelle condizioni attuali, della politica europea e nelle condizioni attuali economiche del paese, noi possiamo, lontano dal nostro paese e per un interesse che io non credo punto importante, distogliere una forza di uomini, di armi, di denaro che potrebbe essere grandemente necessaria in casa nostra.

Io mi sono spiegato; ma l'onorevole presidente del Consiglio non vuole rispondere; non ho quindi nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito e si ritorna alla discussione del disegno di legge comunale e provinciale.

Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Il senatore Griffini ha facoltà di parlare.

Senatore GRIFFINI. Allo svolgimento dell'unico tema che io avrei in animo di sottoporre alle sapienti considerazioni del Senato, trovo opportuno di premettere una dichiarazione, la dichiarazione, cioè, che io son favorevole in massima al progetto di legge che abbiamo incominciato a discutere, salvi naturalmente quegli emen-

damenti dei quali venisse dimostrata la necessità o la grande opportunità.

Io sono favorevole in massima a questo progetto di legge, in ispecial modo avuto riguardo alle modificazioni, a mio credere, molto saggie che la Commissione senatoria vi ha introdotto, ed ha saputo giustificare a mezzo del suo relatore con un lavoro il quale, al pari di non pochi altri suoi, gli fa grandemente onore.

Io ho creduto opportuno, o signori, di fare questa dichiarazione, perchè temo che le mie parole possano esser fraintese, atteso il calore col quale alcune volte parlo, per effetto di un temperamento che tentai più volte di reprimere senza riescirvi, almeno completamente.

Non l'avrei fatta, o signori, questa dichiarazione, se avessi il dono, del quale hanno dato prova ieri ed oggi gli onorevoli senatori Zini ed Alessandro Rossi, e specialmente il primo, di dire anche le cose le più gravi con olimpica serenità e calma.

Ed è appunto perchè sono favorevole al progetto di legge in esame che cerco colle deboli mie forze di migliorarlo in un punto, nel quale credo che possa essere assai efficace una modificazione, nel quale credo che questa modificazione toglierebbe uno dei più gravi inconvenienti che noi da lunga serie di anni lamentiamo nelle amministrazioni dei comuni, ed al quale ministro e Commissione senatoria non hanno creduto di porre riparo, malgrado che, a mio avviso, ciò possa esser fatto senza andare incontro a gravi difficoltà.

È universalmente riconosciuta e proclamata ai quattro venti l'impossibilità che un'unica legge comunale possa attagliarsi a tutti i comuni del regno d'Italia, attese le grandissime diversità che presentano, sia nella natura loro, perchè molti sono agricoli, altri manifatturieri, altri commerciali; sia avuto riguardo al livello intellettuale che hanno, secondo le varie regioni cui appartengono, per cause storiche che è inutile di rammentare, ed in ispecial modo avuto riguardo alle enormi diversità di popolazione, per cui si discende dal mezzo milione di Napoli ai 51 (dico 51) abitanti di Clavières nella provincia di Torino.

Si studiarono dei modi di togliere i cattivi effetti necessariamente derivabili dall'applicare un'unica legge comunale a tutti questi comuni in condizioni così diverse; ma o non vi si riesci

o non vi si volle riescire. Fatto si è che gli inconvenienti continuano ad esistere ed esisterebbero anche col progetto di legge che abbiamo davanti.

Ma generalmente, o signori, allorchando in un progetto di legge non si crede opportuno porre riparo ad un danno che viene riconosciuto, oppure quando si crede che questo danno non esista, si tace nella relazione sull'argomento dal quale il danno deriverebbe; ed invece abbiamo nel caso nostro questo fenomeno, che, malgrado non si creda di proporre disposizioni le quali tolgano il danno derivante dal fatto cui ho accennato, di questo danno si parla in tutte le relazioni, senza cercare di dissimularlo, ed anzi in modo da farne comprendere la importanza.

Questo prova, o signori, che tutti, anche coloro che non vedono i rimedi, vedono però i danni e che si sarebbero giudicate grandemente manchevoli le relazioni, ove del fatto non avessero tenuto parola.

La legge 20 marzo 1865 si accontentò di mezze misure, cioè della aggregazione volontaria dei piccoli comuni, e della facoltà al Governo di decretare l'aggregazione coattiva dei comuni aventi meno di 1500 abitanti, i quali presentassero particolari estremi, e precisamente, oltre di questa popolazione inferiore a 1500 abitanti, anche le difficoltà topografiche o di accesso dall'uno all'altro, e l'insufficienza dei mezzi di far fronte alle spese comunali.

Avvi l'articolo 250, il quale limitava a 5 anni la facoltà dell'aggregazione coattiva dei piccoli comuni. Ma questa disposizione venne mai sempre prorogata, per cui vige anche in oggi.

Queste, che io chiamai mezze misure, diedero, come dovevano dare necessariamente, scarsi frutti.

Tra aggregazioni volontarie e aggregazioni coattive, in 23 anni, quanti ne corsero dal 1865 ad oggi, ed anzi, per essere più preciso, in 29 anni, quanti ne passarono dalla legge del 23 ottobre 1859 a questa parte, se ne fecero soltanto 557, cioè si fecero sparire con aggregazioni volontarie o coattive 557 comuni, un sedicesimo della totalità, per cui ne rimasero in vita 8259.

La questione venne ripresa ora; ma non fu risolta.

In una delle relazioni che illustrano questo

disegno di legge è perfino ricordata quella massima della scuola platonica che: fra cose ineguali, l'eguaglianza riesce ineguaglianza, ed è perciò assodato che i comuni del Regno, malgrado l'obbligo statutario che tutti i cittadini debbano esser trattati egualmente, sono trattati con aperta ineguaglianza.

In questo disegno di legge abbiamo la proposta di alcuni rimedi ai quali pare si voglia attribuire un'importanza che io davvero non vi so trovare e che ritengo non vi troviate neppure voi, onorevoli colleghi.

Nell'art. 2 è data facoltà a diversi comuni finitimi di nominarsi un solo segretario; ma i comuni hanno sempre creduto di averla questa facoltà, malgrado che non fosse portata da una disposizione espressa di legge. Tanto è ciò vero che vi sono diversi gruppi di comuni i quali sono serviti da un unico segretario.

Si propone inoltre che diversi comuni possano avere un unico ufficio ed archivio, quando ne ottengano facoltà dal ministro dell'interno.

Quale efficacia può avere questa disposizione?

Un'efficacia finanziaria, poichè farebbe risparmiare qualche piccola somma a quei comuni, i quali, unendosi, si giovassero di un solo locale per ufficio ed archivio; ma altri vantaggi, e precisamente quelli ai quali noi dobbiamo aspirare, con questo mezzo non si conseguirebbero. L'unico vantaggio finanziario poi sarebbe, a mio modo di vedere, paralizzato da un grave danno, da quello, cioè, di costringere sindaci ed assessori, e consiglieri nelle occasioni delle adunanze del Consiglio, a muoversi dalle loro case e dai loro paesi, e recarsi in località forse lontane, dove si troverebbero gli atti dei comuni e le sale per le adunanze.

Consorti per altri servizi e spese obbligatorie.

Ma anche adesso diversi comuni si uniscono e stipendiano un unico medico condotto, un'unica levatrice.

Sono sempre risultati finanziari che si ottengono, ma non quelli che noi dobbiamo avere principalmente di mira.

Io credo, o signori, che noi dobbiamo cogliere l'occasione che ci si presenta di correggere l'art. 14 della legge del 20 marzo 1865.

Qual'è lo scopo che si prefigge questo disegno di legge? Si è di migliorare la legge comunale e provinciale.

Ma uno dei più gravi difetti che questa presenta è quello della sua inapplicabilità a tutti i comuni del Regno d'Italia; e perchè questo difetto lo lasceremmo?

C'è un mezzo facilissimo di diminuirlo ed è quello di far sparire i comuni rurali assolutamente incapaci di vivere autonomi. Perchè non lo adotteremmo?

Non si tratta d'introdurre una novità; si tratta soltanto di rendere efficace la disposizione dell'art. 14, la quale, com'è, si chiari insufficiente.

È già constatata legislativamente la grande opportunità di far sparire i piccoli comuni; tanto è vero che si è data facoltà al ministro, e poi si è confermata per lunga serie di anni, di ordinarne le aggregazioni coattive; ma la semplice facoltà conferita al Governo non ha prodotto quei frutti che si desideravano e che sarebbero necessari. Dunque mi pare che sarebbe logico il fare un passo innanzi, col rendere obbligatoria l'aggregazione.

Il Governo si trova in una dura posizione quando progetta l'aggregazione di alcuni comunelli, essendo esposto alle pressioni di uomini politici, i quali, alla loro volta, sono sotto la pressione dei loro elettori.

I contadini nulla sanno di ciò che si agita nelle sfere governative; e fra gli uomini istruiti alcuni insistono perchè le aggregazioni non si facciano ed altri le desiderano, se non altro, per la diminuzione delle spese; ma quei sindaci e specialmente quei segretari comunali che si vedono minacciati di perdere il loro posto, agitano cielo e terra, fanno figurare ostacoli fantastici per impedirle.

So di alcuni casi nei quali si tentò di far credere al Governo, che, ove l'aggregazione si fosse compiuta, sarebbero accadute delle rivolte nei comuni minacciati di soppressione, mentre la massa dei loro abitanti non sapeva nemmeno che, come si dice burocraticamente, pendeva la pratica.

Si riuscì perfino in altri casi a far ritirare i decreti reali di aggregazione che erano già stati trasmessi al prefetto.

Tutto ciò sarebbe impossibile se l'aggregazione ora coattiva per i comuni e non per il ministro il quale può ordinarla o no, diventasse obbligatoria anche per lui.

Allora esso potrebbe rispondere agli uomini

politici che tentassero di far pressioni: io debbo eseguire la legge.

Un'altra modificazione bisognerebbe portare all'art. 14 per ottenere l'intento.

Secondo la sua dizione attuale, è giudice dell'esistenza degli estremi di legge dei quali ho fatto cenno, il Consiglio provinciale; imperocchè quell'articolo mette per condizione dell'aggregazione che il Consiglio provinciale riconosca esistere quegli estremi.

Noi l'abbiamo udito qui dentro, ed è una verità assoluta, che lo spirito politico, lo spirito di partito si è fatto strada anche in certi Consigli provinciali.

Ora, è opportuno di lasciare il giudizio inappellabile ai Consigli provinciali sul punto se esistono o non esistono i voluti estremi, di guisa che qualora i Consigli provinciali dichiarino che non esistono, anche il ministro sia paralizzato e non possa promuovere il decreto di aggregazione?

Pare impertanto che sia conveniente, oltre della modificazione dell'articolo 14, di cui ho parlato, per la quale si renderebbe obbligatorio per il Governo ciò che ora è semplicemente facoltativo, di fare anche quest'altra, per la quale i Consigli provinciali, come i Consigli comunali debbano essere sentiti sull'esistenza degli estremi, come possono essere sentiti gli interessati nelle loro ragioni, il che è portato appunto dall'articolo 14; ma che il Governo poi debba essere perfettamente libero di giudicare lui.

Esso si trova in una sfera superiore, e può valutare i fatti più spassionatamente di quello che non possano valutarli i Consigli provinciali, dove siedono gl'interessati a far decretare l'aggregazione, non che gl'interessati ad opporvisi.

E non si tratta, onorevoli colleghi, di eccezioni irrilevanti, di eccezioni che si possano trascurare; non si tratta, cioè, che esistano pochissimi comuni nella condizione d'impossibilità a vivere come tali, ed a corrispondere alle esigenze della legge.

Le relazioni che confortano l'attuale progetto di legge parlano più o meno diffusamente del numero degli abitanti dei vari comuni del Regno, ed, a modo d'esempio, la relazione della nostra Commissione dimostra che vi sono in Italia moltissimi comuni assai piccoli: ma io

vi presenterò una cifra non rilevata da alcuno, vi dirò che vi sono in Italia 63 comuni con una popolazione inferiore ai 200 abitanti, 15 nella provincia di Novara, 16 nella provincia di Como, 11 in quella di Torino ed altri sparsi in quelle di Bergamo, Porto Maurizio, Brescia, Sassari, ecc., ecc.

È possibile illudersi al punto da credere che queste piccole aggregazioni abbiano ad avere i requisiti per adempiere i doveri ed esercitare i diritti che spettano ai comuni? E le possiamo noi condannare alla assoluta impotenza?

Se vi sono poi 63 comuni con meno di 200 abitanti, ve ne sono molti che vanno dai 200 ai 300 o che di poco li superano.

Se, come dissi testè, la legge ha stabilito la massima che convenga sopprimere i comuni inferiori ai 1500 abitanti, *a fortiori* è urgente di far sparire quelli da me ora citati.

Voi avete testè udito dal signor senatore Rossi che i comuni più aggravati di sovrimposta sono quelli lungo il lago Maggiore in provincia di Novara, e quelli della provincia di Como, e ciò accade perchè sono i più piccoli e perchè alcune spese generali stanno a carico così dei grossi come dei piccoli comuni. Questi sono condannati a spendere con loro danno per l'adempimento di servizi verso lo Stato, il quale deve potersi giovare dell'opera di tutti i comuni.

Tutti i nove ministri hanno bisogno di conoscere fatti e condizioni di cose che si verificano sulla vasta superficie del Regno d'Italia, e ricorrono necessariamente alle rappresentanze comunali. Ma vengono a conoscere da tutte la verità?

La sanno da tutti i comuni grossi e da molti comuni di media importanza; ma non la sanno, perchè non la possono sapere, da quei comunelli che assegnano miserabili stipendi ai segretari, i cui sindaci, assessori, ecc., sempre fatte le debite eccezioni, non esercitano nessuna sorveglianza, per cui il segretario, avendo la sicurezza della mancanza della controlleria, crea le cifre statistiche nel suo studio. È questa una delle cause per le quali le statistiche nostre non godono di tutto quel credito che dovrebbero avere se dipendessero soltanto dalla capacità e dalla attività del distinto funzionario che sta a capo dell'ufficio di statistica. Ma esso certamente non può provvedere a far quello che dovrebbero fare i comuni.

Io ho qui la tabella di quei tali 63 comuni, dei quali ho parlato; ometto di leggerla, per non tediare il Senato, ma sono pronto a mostrarla a chiunque desiderasse vederla.

Affermo però essere un fatto che abbiamo in Italia 63 comuni con meno di 200 abitanti. Mi si dirà forse che all'addimostrato bisogno di far sì che la legge comunale possa essere ugualmente osservata dappertutto e possa funzionare egualmente dovunque, sarà provveduto con una legge apposita sulle circoscrizioni amministrative del Regno.

Se mi si opponesse questo argomento, risponderei che la materia dell'aggregazione volontaria e coattiva dei piccoli comuni è proprio materia della legge comunale e provinciale, e che questa è la sede nella quale siffatto argomento deve essere esaurito.

Difatti è precisamente l'art. 14 della legge ora vigente che tratta delle aggregazioni coattive, come l'art. 15 tratta del distacco di quelle frazioni che desiderassero di essere erette a comune e che ne avessero la capacità.

Anzi, anche il nuovo disegno di legge versa sopra questo oggetto, sia mantenendo gli articoli 14 e 15, sia proponendo l'abrogazione dell'art. 250.

Dunque è questa la sede nella quale si dovrebbe risolvere la questione; e pertanto non reggendo l'argomento dilatorio che verrà una legge sulle circoscrizioni, io non so come, a fronte della proposta che ho l'onore di fare, si possa credere che convenga tirare innanzi come si è fatto finora, e di corregger la legge comunale e provinciale in punti anche accessori, non correggendola poi in un punto essenziale.

I danni che derivano dall'attuale stato di cose, o signori, sono enormi, e noi non possiamo assolutamente dissimularceli. Il comune è la pietra angolare dello Stato. Datemi i comuni forti, dotati di intelligenze e di attività, con un alto livello morale, e le cose dello Stato andranno bene.

Soltanto l'abolizione di tanti comuni, per la quale da 8259 si discendesse a 7000, semplificherebbe grandemente l'Amministrazione centrale e per conseguenza le provinciali.

Il vantaggio principale però non deriverebbe dalla diminuzione del numero, ma dalla condizione migliore nella quale i comuni si tro-

verebbero; per cui potrebbero, come dissi, corrispondere meglio ed alle domande che ricevevano, ed alle esigenze della legge.

Si è proposta la soppressione delle sottoprefetture, si è domandato che l'ingerenza burocratica diminuisca nei comuni, che i comuni siano lasciati più liberi nella loro azione.

Queste cose in massima sarebbero opportunissime, ma c'è un ostacolo a sopprimere le sottoprefetture, c'è un ostacolo a dare maggiore autonomia ai comuni, e quest'ostacolo è costituito dalla esistenza dei comuni piccoli. Il sottoprefetto ha il compito principale di condurre per mano queste piccole aggregazioni. Sopprimete le sottoprefetture, e noi, nelle campagne, avremo il disordine ed il caos.

Si sopprimano pure le sottoprefetture. Questa disposizione avrebbe, a mio credere, l'approvazione ed il plauso della maggioranza, quando però le condizioni del paese fossero fatte diventare tali da togliere che, invece di riescire di vantaggio, riesca di danno.

Col sopprimere quei piccoli comuni dei quali ho discusso, si impedirebbero deplorabili deliberazioni, si preverrebbero degli sconci che presentemente succedono, i quali, sebbene poco conosciuti, recano però gravi danni nelle lontane località, nelle morte gore nelle quali si trovano quei comunelli che sono pur sempre una parte del Regno d'Italia, ed alla cui sorte noi dobbiamo interessarci. Il non essere in vista delle autorità centrali non è certamente un argomento perchè si debbano trascurare.

Qualora noi avessimo ad adottare la misura che ebbi l'onore di proporre, sarebbero tolti quei piccoli comuni all'influenza, o diciamo meglio, alla servitù morale sotto la quale presentemente vivono.

Io non divido l'ottimismo dell'onor. Zini, il quale non crede vi siano pericoli per l'azione di un partito ostile all'Italia, nemmeno nei piccoli comuni foresi; così non divido l'opinione dell'onor. Rossi, il quale, su questo punto, se non erro, si è avvicinato all'opinione del senatore Zini.

Bisogna vivere gran parte dell'anno nelle campagne per farsi sopra questo punto un criterio esatto e sicuro.

L'onor. Rossi dice che vi vive, ed io sono ben lontano dal metterlo in dubbio; ma od esso si troverà a contatto di classi diverse dai la-

voratori dei campi, od avrà la fortuna di vivere in un comune eccezionale, il livello della cui istruzione sarà stato innalzato dalle filantropiche e generose sue cure.

Quanto a me, credo di poter affermare che nella gran massa degli abitanti dei piccoli comuni rurali vi è un'influenza sola che si fa valere, ed è un'influenza, al di d'oggi, assolutamente ostile al paese.

In passato si potevano, su questo, nutrire delle illusioni; ma una serie di manifestazioni recentissime deve aver fatto cadere la benda dagli occhi di chiunque l'avesse avuta, ed io mi sono accorto di respiscenze le quali mi hanno consolato.

La guerra è dichiarata tutti i giorni, ad alta voce, a suon di tromba, e all'interno ed all'estero.

Non facciamo come i bambini, i quali, allorchè di notte sentono i ladri in casa, mettono la testa sotto le coltri per non vederli. Noi, invece, apriamo bene gli occhi e le orecchie e cerchiamo di rimuovere le cause di danno a tempo opportuno, perchè non è forse lontano il giorno nel quale avremo bisogno dell'azione di tutti i comuni del Regno.

Se i discorsi piccoli gruppi di casolari saranno aggregati ad altri comuni, essi pure contribuiranno, come sarebbe loro obbligo, a superare le crisi, perchè i contadini (ed in questo divido l'opinione degli oratori che mi hanno preceduto), i contadini nostri sono buoni e laboriosi, e se non hanno l'istruzione che sarebbe desiderabile che avessero, qualora fossero ben diretti ed amministrati, fiducia e non dubbi dovrebbero ispirare.

E dall'istruzione obbligatoria come possiamo attenderci quei frutti che il legislatore si è prefisso, se il sindaco e l'ispettore scolastico del paese non si fanno mai vedere nella scuola? Se vi si fa vedere soltanto un uomo colla sottana nera, il quale, purtroppo, è lui l'ispettore in non pochi comuni, e se esso vi va unicamente per imporre al maestro l'insegnamento del catechismo o squarci della storia sacra, non sempre morali, per cui il maestro, anche se è un buon Italiano e liberale, non può dar corso ai suoi sentimenti, perchè represso da quell'unica persona che piglia ingerenza nella scuola?

Vi sono molti investiti di cariche elettive

nelle campagne che non sanno manco di esserlo.

Io potrei narrarvi parecchi aneddoti i quali basterebbero da soli a darvi un'idea dello stato delle cose, ma mi limiterò a due soli per non abusare della vostra sofferenza ed anche stante l'ora tarda.

Una Commissione circondariale d'inchiesta sulle Opere pie scrisse ad un sindaco, chiedendogli informazioni sopra la congregazione di carità del suo comune.

Orbene, quel sindaco rispose che nel suo comune non vi erano congregazioni di carità, come se ve ne potessero essere parecchie e come se una, almeno nominalmente, non vi dovesse esistere. Ma il curioso è questo che quel signor sindaco da anni faceva parte della sua congregazione di carità.

Quest'altro fatto è più parlante ancora.

C'era un comunello di 250 abitanti circa, il quale ora è sparito per aggregazione ad un altro. Da quel comunello si trasmettevano regolarmente alla sottoprefettura i verbali delle adunanze del Consiglio, e il sottoprefetto, che era piuttosto ostile alle aggregazioni, li mostrava come prove che nei piccoli comuni tutto andava come nel migliore dei mondi possibili.

Il sindaco faceva le sue proposte, il Consiglio le accettava, generalmente senza ripetere parola, figurava che qualche volta un consigliere applaudiva alle proposte del sindaco. Il sottoprefetto diceva: guardate, perchè dobbiamo sopprimere questi comuni nei quali l'amministrazione cammina per lo meno molto pacificamente, mentre invece in certe città, in certi comuni grossi l'opposizione è acerba e sono persino alcune volte turbolente le adunanze dei Consigli comunali? Ora, signori senatori, sapete come andavano le cose? Andavano così. In quel comunello non si teneva mai il Consiglio comunale, i verbali si scrivevano dal segretario nella sua abitazione situata in un comune prossimo, del quale era pure segretario; vi si faceva figurare il sindaco che proponeva, i consiglieri che accettavano, ovvero qualche consigliere che faceva delle osservazioni, e si concludeva con l'approvazione piena delle proposte del sindaco e della Giunta.

Io, scandalizzato di questo fatto che giunsi a conoscere, ne parlai col segretario e questi mi rispose che si faceva così per assoluta necessità,

perchè era impossibile adunare il Consiglio comunale, mentre i quindici consiglieri erano quindici lavoratori della terra, dipendenti dalla proprietà di pressochè tutto il territorio del comune.

Questi son fatti parlanti, o signori; qui non si declinano nomi, naturalmente, ma potrei provare la verità di quanto narrai.

Perchè noi dobbiamo lasciar sfuggire l'occasione che ci si presenta di prevenire il ripetersi di queste mostruosità?

Per combattere le aggregazioni dei piccoli comuni si ricorre anche ad un altro argomento; l'argomento dei comuni storici, i quali sono altra delle glorie italiane.

L'Italia, si dice, è il paese dei comuni storici, che hanno avuto vita secolare. Noi dobbiamo distruggerli? Ma qui si fa una confusione strana, perchè, anzi, col sopprimere i piccoli comuni o non toccheremmo, od avvantaggeremmo i comuni storici, inquantochè forse il territorio di alcuni comunelli verrebbe ad essere aggregato ai vicini comuni grossi. Ad ogni modo non è questione di comuni storici; è questione di enti impossibili, stati creati recentemente, o per opportunità di mappe censuarie o di catasto, o in omaggio al principio *divide et impera*, al quale s'informava l'azione dei Governi dispotici, o col proposito di diminuire le forze delle città, delle quali si temevano le aspirazioni.

D'altronde, fino alla creazione del regno d'Italia l'esistenza di quei piccoli comuni non recava danno ad alcuno, perchè essi non avevano nè diritti, nè doveri, ed anzi non avevano nemmeno una vera amministrazione propria. Nella Lombardia stipendiavano un così detto agente comunale, che era presso a poco il *cursor* di oggi.

L'ufficio di molti di questi comunelli stava nella città o nella grossa borgata dove risiedeva il commissario distrettuale, il quale aveva anche le mansioni di polizia, ed era gestito cumulativamente da lui.

In allora, siccome tutto faceva il Governo a mezzo di questi suoi funzionari, i comuni, come ho detto, non erano gravati di pesi nè avevano diritti, e poco danno come poco utile derivava dall'essere piccoli o grandi. Il fatto del danno è venuto dopo l'attuale ordine di cose.

Nè sarebbe sperabile, o signori, che il Go-

verno facesse d'or innanzi un uso più largo della facoltà che gli attribuisce l'art. 14.

Abbiamo l'esperienza di molti anni. Nei primi tempi dopo la promulgazione della legge si sono fatte varie aggregazioni coattive, ed ora si può dire che non se ne fanno più. Ne è forse cessato il bisogno? Tutt'altro. Anzi si hanno sempre maggiori prove delle cattive amministrazioni di molti fra i nostri comunelli. Non se ne fanno più, perchè il Governo è nella necessità di impedire che le maggioranze si cambino in minoranze, a motivo di interessi locali che si dicessero lesi.

Anche un'altra risposta mi si potrebbe dare, ed è questa: che per avventura può essere più vantaggioso di fare una legge la quale divida i comuni in diverse categorie.

E si è già parlato anche nella discussione attuale di quest'altro modo di togliere il lamento inconveniente, il quale consisterebbe nella creazione di due o più categorie di comuni, di cui i più grossi dovessero avere certe determinate facoltà, e i più piccoli invece dovessero subire quell'ingerenza che per loro sarebbe necessaria.

Ma l'onorevole Commissione senatoria vi ha già fatto toccar con mano le difficoltà che si affacciano alla creazione di queste diverse categorie di comuni. D'altronde la legge che le portasse, oltre di essere difficile, dovrebbe andare in attività contemporaneamente in tutto lo Stato, e da qui nascerebbero altre difficoltà.

Invece l'obbligo delle aggregazioni, come è da me concepito, potrebbe essere adempiuto in diverse epoche, di guisa che il signor ministro potrebbe cominciare da una provincia per applicare poi il sistema ad altre, oppure potrebbe cominciare dai comuni più piccoli per salire ai meno piccoli, come forse sarebbe più opportuno.

È perciò che io credo spedito, non gli si debba prescrivere un termine e non si debba nemmeno prescrivere un ordine che abbia ad essere da lui seguito.

Riassumendomi, dirò che le sole modificazioni che, secondo me, si dovrebbero portare all'art. 14 della legge attuale, sarebbero queste, di dichiarare obbligatorio per il Governo ciò che adesso è semplicemente facoltativo, di togliere alle deliberazioni dei Consigli provinciali quell'effetto assoluto che hanno presentemente,

in guisa da sostituire alla dizione dell'art. 14, che i Consigli provinciali si pronuncieranno sull'esistenza dei requisiti voluti dalla legge, da sostituire, dico, l'obbligo nel Governo di sentire il Consiglio provinciale, come dovrebbe sentire i Consigli comunali ed ascoltare anche le ragioni degli altri interessati.

D'altronde si facciano pure le categorie, ma quei comunelli dei quali ho parlato io credo che dobbiamo essere tutti d'accordo, nel riconoscere che non starebbero bene in nessuna categoria, nemmeno nella più piccola; per cui la questione sull'opportunità delle categorie si potrebbe fare egualmente anche soppressi i comuni inferiori a mille abitanti o giù di lì.

A fine di addimostrarvi la semplicità della modificazione da me proposta, mi permetterò di leggervi l'articolo come potrebbe essere, secondo me, concepito.

E con ciò intendo non di presentare ora un emendamento, il quale sarebbe fuor di luogo, ma unicamente di dare completa esplicazione al mio pensiero.

Dovrebbe essere modificato l'art. 14 della legge ora vigente, introducendo nel progetto in discussione un altro articolo così concepito:

« I comuni contermini che hanno una popolazione inferiore a mille e cinquecento abitanti, che manchino di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali, che si trovino in condizioni topografiche da rendere comoda la loro riunione, dovranno per decreto reale essere riuniti, sentiti il Consiglio provinciale ed i Consigli comunali.

« Gli interessati saranno pure sentiti nel modo prescritto, ecc. ».

Il seguito come nel detto art. 14.

Non sarebbe, come dissi, necessario di fare le aggregazioni contemporaneamente in tutto lo Stato, non prescrivendosi al ministro un termine e nemmeno l'ordine col quale dovrebbero essere eseguite.

Ma intanto l'obbligo esisterebbe, ed il Governo sarebbe poi giudice competente della convenienza di affrettarne più o meno l'adempimento.

Abbiamo non pochi altri casi in cui vi sono leggi imperative che il Governo non applica immediatamente. Ed interpellato, adduce le ragioni per le quali al momento non crede di doverle applicare.

Ve l'hanno già detto gli oratori che mi

hanno preceduto: il bisogno da me ricordato è talmente sentito che ha formato oggetto anche di parecchie pubblicazioni, tra le quali vi si rammenta la recente assai pregevole dell'onorevole nostro collega Manfrin. Questa pubblicazione tratta, fra gli altri argomenti, e con particolare insistenza, quello del quale io ho avuto l'onore di occuparvi.

Quanto a me, addotte le ragioni che credeva calzanti per la mia tesi, cercai di addimostrare come ne sia semplice e facile la risoluzione. Ora chiuderò affermando di non poter dubitare che, oltre dello scopo amministrativo che noi dobbiamo aver presente, voi penserete anche allo scopo politico, il quale, per dir tutto con una frase, consisterebbe nell'impedire che in momenti difficili, forse non lontani, e che coloro che ci avversano cercano di affrettare colla loro azione, il paese non possa fare assegnamento sopra tutti gli abitanti del Regno, ed abbiano quindi ad essere paralizzati quelli che presentemente male amministrati in piccolissimi comuni, sarebbero forse ostili, anziché utili, per il conseguimento dei nostri patriottici fini.

Presentazione di un progetto di legge.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per: « Modificazioni alla legge 20 marzo 1865 sulla pubblica sicurezza ».

Chiedo al Senato di voler dichiarare di urgenza questo progetto di legge, come quello che completa il Codice penale. La ragione di questa mia domanda sta in ciò che le due leggi debbono essere contemporaneamente pubblicate. Inoltre prego il Senato di voler affidare l'esame del presente progetto ad una Commissione speciale che potrebbe essere composta di sette membri, la cui nomina prego il Senato di voler deferire al suo presidente.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge portante modificazioni alla legge 20 marzo 1865 sulla pubblica sicurezza, che sarà stampato e distribuito.

Come il Senato ha udito, il presidente del Consiglio ha proposto che l'esame di questo progetto di legge sia deferito ad una Commissione speciale di sette membri e che la nomina di essa sia deferita alla Presidenza.

Pongo ai voti la prima proposta fatta dal presidente del Consiglio, che, cioè, l'esame di questo progetto di legge sia deferito ad una Commissione speciale di sette membri.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

È approvata.

Pongo ai voti la seconda proposta, che, cioè, la nomina della Commissione sia deferita alla Presidenza.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

Il presidente del Consiglio inoltre ha domandato l'urgenza per questo progetto di legge.

Se non vi sono osservazioni, l'urgenza s'intende accordata.

È accordata.

Annunzio di una domanda d'interrogazione del senatore Pacchiotti.

PRESIDENTE. Ora leggo una domanda d'interrogazione giunta alla Presidenza:

« Il sottoscritto, associandosi al desiderio espresso dal senatore Andrea Verga, che dovette per motivi di salute tornare a Milano, desidera interrogare il presidente del Consiglio sulle sue intenzioni riguardo ad un progetto di legge sui manicomi e sugli alienati, da presentarsi al Parlamento.

« Firmato: PACCHIOTTI ».

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. Il disegno di legge sarà presentato nella prossima sessione legislativa.

Credo che questo basti.

Senatore PACCHIOTTI. Ringrazio.

PRESIDENTE. L'interrogazione s'intende esaurita.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1888

**Annunzio di domanda d'interpellanza
del senatore Corte.**

PRESIDENTE. Il signore senatore Corte ha presentato una domanda d'interpellanza del tenore seguente:

« Il sottoscritto desidera d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio per conoscere entro quali limiti, nelle attuali circostanze della politica europea e della condizione economica del paese, il Governo intenda di circoscrivere la sua azione nel mar Rosso ». Firmato Clemente Corte.

Come vede l'onor. presidente del Consiglio, il senatore Corte ha limitato alla prima parte l'interpellanza già letta nella odierna seduta.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri.* Se non dispiace al Senato, l'interpellanza del senatore Corte potrebbe essere svolta dopo la votazione di questo disegno di legge.

Senatore **CORTE.** Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore **CORTE.** Prendo atto delle parole dell'onor. presidente del Consiglio dei ministri, accettando che la mia interpellanza si svolga dopo votata questa legge.

PRESIDENTE. Non sorgendo obiezioni s'intenderà che questa interpellanza sarà svolta dopo che sarà votato il progetto di legge che ora

sta discutendosi per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« **Modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865** » (N. 131).

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione sul progetto di legge all'ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Jacini.

Senatore **JACINI.** Faccio osservare ai Senato che il mio discorso è politico, a differenza di quelli uditi finora, e difficilmente si può scindere.

Io non posso garantire che abbia a durare meno di un'ora.

Voci: A domani, a domani.

PRESIDENTE. Allora rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani, alle ore 2 pom.:

« Seguito della discussione del progetto di modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 (N. 131). »

« Interpellanza del senatore Corte al presidente del Consiglio dei ministri intorno agli intendimenti del Governo circa la sua azione nel mar Rosso ».

La seduta è sciolta (ore 5 ¼ pom.).

